

TOPICA, CRITICA, DIALETTICA. POSSIBILI INFLUENZE  
PLATONICHE NEL *DE NOSTRI TEMPORIS STUDIORUM*  
*RATIONE* DI GIAMBATTISTA VICO?

La determinazione dell'effettiva entità del rapporto che intercorre tra Giambattista Vico e i testi dei suoi *auttori* è complessa e dibattuta e attraversa l'intera produzione degli studi vichiani. Fin dall'ormai classico studio di Fassò<sup>1</sup> la difficoltà di penetrare la rete di riferimenti che il filosofo napoletano ha intessuto nella sua *Vita* è un dato di fatto con cui ogni studioso deve fare i conti. Se alcune eclatanti assenze<sup>2</sup> hanno stimolato le riflessioni sul significato da attribuire al termine *autore*, il difficile caso di Bacone<sup>3</sup> ha contribuito non poco a complicare la prospettiva.

Conseguentemente, questo saggio, lungi dal proporsi di risolvere una questione così articolata, si propone di contribuire ad essa analizzando il *De nostri temporis studiorum ratione*<sup>4</sup> e la proposta di integra-

<sup>1</sup> G. Fassò, *I 'quattro auttori' del Vico. Saggio sulla genesi della 'Scienza nuova'*, Milano, 1949.

<sup>2</sup> Tra gli esclusi di maggior rilievo si possono certamente annoverare Hobbes e Lucrezio: due nomi che, non a caso, continuano ad attirare l'interesse di un gran numero di studi. A questo proposito, su Hobbes cfr. il classico R. FRANCHINI, *Hobbes: il «quinto Autore» di Vico*, in «Criterio» VI (1984), pp. 241-257, e il recente E. SERGIO, *Vico e Hobbes*, Campobasso, 2018. Su Lucrezio cfr. P. GIRARD, *La tradizione epicurea e lucreziana nella filosofia di Giambattista Vico*, in «Quaderni materialisti» V (2006), pp. 161-182 e J. K. COLEMAN, *Observations on Vico as Reader of Lucretius*, in «New Vico Studies» XXV (2007), pp. 35-51.

<sup>3</sup> Si vedano, ad esempio, le numerose e ben motivate perplessità che Paolo Rossi avanza sull'effettiva lettura dei testi baconiani da parte di Vico in P. ROSSI, *Che tipo di scienza nuova è la 'Scienza nuova' di Vico?*, in «Rivista di storia della filosofia» LIX (2004) 2, pp. 409-433.

<sup>4</sup> Conseguentemente, non sono state analizzate le opere vichiane successive al 1710. L'unica eccezione significativa è rappresentata dal ricorso al testo delle *Institutiones oratoriae*. Si è scelto di accogliere le indicazioni che Giuliano Crifò ha premesso all'edizione critica da lui curata (G. B. VICO, *Institutiones oratoriae*, Napoli, 1989; d'ora in avanti *Inst.*). Relativamente al complesso lavoro di datazione e confronto dei manoscritti cfr. *ivi*, pp. LXXI-CXII) e di seguirlo nel considerare l'insegnamento retorico di Vico pressoché stabile nel corso del tempo.

zione di topica e critica in esso contenuta al fine di rintracciare le possibili influenze del modello della dialettica antica, così come fu formulata da Platone e da Aristotele.

### 1. *Un equilibrio problematico.*

L'ultima delle giovanili orazioni inaugurali, pervenutaci nella versione accresciuta che l'autore diede personalmente alle stampe, si pone in continuità con i temi pedagogici dell'orazione precedente, mantenendo immutata la necessità di fornire un canone per l'insegnamento adeguato alla corrotta natura umana, arricchendosi allo stesso tempo di una nuova dimensione incontrando, sul terreno della *ratio studiorum*, il dibattito della *Querelle des anciens et des modernes*<sup>5</sup>.

Vico imposta il confronto tra antichi e moderni attribuendo ad essi due diversi metodi: rispettivamente quello topico e quello critico. Successivamente discute dei vantaggi e degli svantaggi di entrambi, individuandone i campi di applicazione e i momenti corretti per il loro insegnamento. Sull'entità dei rapporti reciproci tra momento topico e momento critico, però, le opinioni all'interno del panorama degli studi vichiani risultano quanto mai variegata.

Alcuni studiosi hanno visto nella riabilitazione della topica operata da Vico una risposta all'assolutizzazione della ragione, di opposta direzione ed uguale intensità, in grado di aprire le porte a quella logica alternativa che è stata definita una logica dell'immaginazione<sup>6</sup>.

Altri invece<sup>7</sup> hanno notato, sottolineando come l'intento che il filoso-

<sup>5</sup> Cfr. l'ancora centrale S. CAMPAILLA, *A proposito di Vico nella Querelle des anciens et des modernes*, in questo «Bollettino» III (1973), pp. 181-192.

<sup>6</sup> Il riferimento è agli studi di Donald Phillip Verene e anche, da una prospettiva, agli scritti di Ernesto Grassi: cfr. D. Ph. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Ithaca and London, 1981; E. GRASSI, *Vico and humanism. Essays on Vico, Heidegger and Rhetoric*, New York, 1990 (in part. *Critical philosophy or Topical philosophy? Meditations on the De nostri temporis studiorum ratione*, ivi, pp. 1-17). La centralità dell'immaginazione in Vico ed il rapporto di essa con la verità è oggetto inoltre dell'ormai classico M. SANNA, *La 'fantasia, che è l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001.

<sup>7</sup> Cfr. F. BOTTURI, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Milano, 1997, p. 49 e, più recentemente, F. LOMONACO, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto universale di Giambattista Vico*, Roma, 2018, pp. 52-53. Altri studiosi ritengono invece parziale e discutibile il superamento dell'influenza cartesiana, ritenendo operante anche nella *Scienza nuova* il modello della *mathesis universalis*. Così V. Vi-

fo napoletano si propone nel *De ratione* sia quello di integrare in maniera equilibrata la topica con la critica, come l'equilibrio resti più un *desideratum* che un vero e proprio guadagno teoretico, e hanno posticipato alla stesura del *De antiquissima* e alla scoperta del criterio gnoseologico del *verum-factum* l'effettiva realizzazione di questo progetto.

Per quanto riguarda le osservazioni del primo gruppo di studiosi, esse paiono essere difficilmente riferibili al periodo preso in considerazione nel presente contributo. Se infatti, partendo dalla *Scienza nuova* e dalla scoperta della sapienza poetica, è possibile rintracciare nelle questioni affrontate nelle opere giovanili il germe del futuro frutto filosofico, non si può operare inversamente. Se il problema attorno al quale il Vico si interroga resta costante, il testo delle sue prime opere ci mostra che la soluzione da egli proposta sembra aver subito delle significative variazioni. A questo scopo, valgano non solo le esplicite dichiarazioni vichiane sulla necessità di integrare i due momenti, ma anche le ampie oscillazioni che il pensiero vichiano mostra nella valutazione dell'immaginazione, perlomeno fino alla stesura del *De uno*<sup>8</sup>.

Diversa è invece la questione che pongono le opinioni di coloro i quali ritengono che il progetto del *De ratione* sia viziato dal non completo distacco da una concezione cartesiana della verità<sup>9</sup>. È davvero incompleto il tentativo dell'orazione? Essa è realmente in contrasto con lo scritto immediatamente successivo? O è possibile riscontrare nelle due opere una semplice differenza di accenti, in base alle due diverse finalità degli scritti, quella pratico-pedagogica e quella metafisico-gnoseologica?

TIELLO, *Certum pars veri? La «Scienza nuova» tra mathesis universalis e lingua eroica*, in *Eroi ed età eroiche attorno a Vico*. Atti del convegno internazionale di studi (Fisciano-Vatolla-Raito, 24-27 maggio 1999), a cura di E. Nuzzo, Roma, 2004, pp. 353-364.

<sup>8</sup> Alla centralità nel processo conoscitivo ad essa riservata nel *De ratione* e nel *De antiquissima* si contrappongono luoghi come quello della quarta orazione (G. B. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 746; d'ora in avanti *OF*) e in *Inst.*, p. 31 in cui viene esplicitamente descritta come un ostacolo alla conoscenza e le *assumptiones metaphysicae* del *De uno universi iuris principio et fine uno* in cui viene identificata nel corpo la radice dell'errore.

<sup>9</sup> Questa persistenza cartesiana sarebbe, secondo Botturi, alla base dell'incompletezza del *De ratione*. Questo perché «fintanto che il vero è preventivamente identificato secondo criteri cartesiani, il verisimile è destinato ad essere relegato nella regione del fattuale senza verità. Così tutta la ricca tradizione classico-umanistica dell'arte retorica e del connesso sapere topico-pratico risulta, di fatto, ancora dualisticamente giustapposta alla verità critica e deduttiva» (BOTTURI, *op. cit.*, p. 68).

Certamente il ridimensionamento del carattere innovativo del criterio gnoseologico vichiano<sup>10</sup> operato dagli studi più recenti può dare motivo di credere che la riflessione vichiana ne fosse già informata nello stendere il *De ratione*. Soprattutto, considerando l'esiguità di tempo che divide le uscite a stampa dell'Orazione (1709) e del *De antiquissima* (1710), non sembra impossibile che esse siano il prodotto del medesimo orizzonte filosofico. Ma una tale opinione sembrerebbe sconfessata dal dato testuale, in cui l'unico accenno al criterio gnoseologico così centrale nella speculazione successiva appare in un passo così breve come il citatissimo: «le cose della geometria le dimostriamo perché le facciamo; se potessimo dimostrare quelle della fisica, faremmo anche queste»<sup>11</sup>. Nonostante questo, riteniamo che la proposta di integrare topica e critica contenga già un maturo distacco da Cartesio condotto attraverso la ripresa del pensiero dialettico. Quanto esposto nel *De antiquissima* costituirebbe quindi l'esplicitazione del sistema metafisico, gnoseologico e ontologico in cui tale ripresa si inserisce e che da tale ripresa viene richiesto; il frutto maturo del distacco e non la sua condizione di pensabilità.

Analizzeremo dunque il significato dei concetti di topica e critica e del loro rapporto, mostrando come leggere la loro integrazione alla luce della dialettica antica di stampo accademico-peripatetico permetta anche di riavvicinare le due opere vichiane citate e di situare il distacco dal cartesianismo in esse contenuto.

## 2. *Topica*.

Il concetto di 'topica' ha una storia lunga, intrecciata a doppio filo con due importantissimi nomi dell'antichità: Aristotele e Cicerone. Il primo

<sup>10</sup> Se già Croce notava come tracce della conversione del vero con il fatto fossero riscontrabili all'interno delle carte non destinate alla pubblicazione di alcuni personaggi di spicco del mondo culturale della penisola, come ad esempio nei taccuini di Paolo Sarpi (cfr. B. CROCE, *Le fonti della gnoseologia vichiana*, in Id., *Saggio sullo Hegel*, Roma-Bari, 1927, p. 243), ipotizzando che dunque tale posizione gnoseologica fosse addirittura una formulazione scolastica, è merito di Maurizio Martirano aver dato una sistemazione definitiva alla storia di questo dibattuto rapporto, integrando così i pionieristici lavori di Rodolfo Mondolfo. Cfr. R. MONDOLFO, *Il verum-factum prima di Vico*, Napoli, 1969 e M. MARTIRANO, *Vero-fatto*, Napoli, 2007.

<sup>11</sup> G. B. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Metafisica e metodo/Giambattista Vico*, traduzione, note e apparati di C. Faschilli, Milano, 2008, p. 83 [d'ora in avanti *De rat.*].

stilò la prima trattazione sistematica sul tema mentre il secondo rese disponibile il sapere greco al mondo romano, influenzando con le sue opere l'intero mondo latino fino a ben oltre il medioevo. All'interno dell'*Organon* trova posto un testo in cui lo Stagirita affronta i modi con cui condurre dei discorsi a partire da premesse probabili: i *Topici*. Tale opera si occupa inoltre delle norme di composizione di un sillogismo particolare, il sillogismo dialettico. Per Aristotele questo sillogismo, seppur non raggiungendo il valore dimostrativo del sillogismo scientifico, non è per questo privo di valore conoscitivo<sup>12</sup>. Per questo motivo esso si differenzia quindi in maniera parimenti netta dai procedimenti di tipo retorico.

Diversamente vanno le cose se si focalizza l'attenzione sull'opera di Cicerone. L'immagine del procedimento topico che traspare dalle pagine dei testi esplicitamente dedicate all'argomento, i *Topici* e il *De inventione*, è quella di uno strumento tecnico nelle mani del giurista, dell'oratore e, in particolar modo, dell'avvocato. In queste opere Cicerone attua una riduzione dell'apparato sistematico aristotelico funzionale agli addetti ai lavori, in cui lo spazio concesso all'indagine conoscitiva risulta minimo o assolutamente assente. Ci troviamo di fronte ad un catalogo di *loci* da utilizzare in maniera più o meno meccanica per risolvere alcune situazioni concrete. Della complessa struttura aristotelica, non rimane dunque che una precettistica abbastanza elaborata che, per quanto utile per la pratica forense, non può che smarrire la profonda ricchezza teorica inizialmente inclusa sotto al nome di topica. Non stiamo qui affermando che Cicerone ignorasse la lezione di Aristotele e che non fosse consapevole della sua operazione di *riduzione* e riformulazione pratica delle dottrine dello Stagirita, condotta per altro a memoria nel caso del testo che fin dal titolo si pone in continuità con l'opera del filosofo greco: i *Topici*<sup>13</sup>. Però, ed è quello che a noi interessa particolarmente, questa concezione limitata e tecnicistica della topica sarà quella destinata a sopravvivere a lungo, nella convinzione che la topica fosse semplice-

<sup>12</sup> Sul carattere dimostrativo della dialettica in Aristotele cfr. E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Brescia, 2015, pp. 113-146. Sul valore aletico dei sillogismi condotti a partire da *endoxa* cfr. E. ANCONA, *Il comune come bene: una prospettiva aristotelica*, in *Bene comune. Fondamenti e pratiche*, a cura di F. Botturi e A. Campodonico, Milano, 2014, pp. 79-91. Avremo modo di tornare brevemente su questo punto in seguito.

<sup>13</sup> «Dunque, non avendo con me i libri, nella stessa navigazione ho scritto quello che mi ricordavo a memoria e te l'ho inviato durante il viaggio [...]» (CICERONE, *Topici*, tr. it. a cura di M. Mancini, Torino, 2018, p. 5).

mente la «disciplina elaborata da Aristotele per reperire gli argomenti razionalmente e senza alcun errore»<sup>14</sup>. Inoltre, sebbene l'oratore romano nella sua maturità ripudi esplicitamente il *De inventione*, tale testo venne ripreso da Quintiliano e interpretato come la genuina espressione della completa dottrina topica ciceroniana. In tale veste fu letto da Agostino, Marziano Cappella, Isidoro di Siviglia e dai grandi medioevali e solamente con la riscoperta del *De oratore* datata 1422 la più matura riflessione ciceroniana relativamente al rapporto tra retorica e filosofia verrà riportata alla luce<sup>15</sup>, ponendo così il grande romano al centro del movimento umanistico.

Proprio dalla radice della topica ciceroniana, passata attraverso la sistemazione logica della scolastica, prese le mosse lo sviluppo di una scuola giuridica lodata dalle pagine vichiane: il *mos italicus iure docendi*. La scuola di Accursio, il cui spirito sopravvisse nel bartolismo, si impose lungamente per l'attenta analisi dei testi volta ad individuarne lo spirito. L'obiettivo perseguito dai seguaci del *mos italicus* era infatti rinvenire i principi di giustizia incorporati nel dettato legislativo astraendoli dalla particolare occasione della stesura della norma, permettendo così la loro estensione alle nuove fattispecie di dubbia risoluzione. Proprio a tale scuola Vico riserva il suo favore, ricordandone gli appartenenti come

acutissimi uomini e abilissimi indagatori dell'equità, [...] hanno interpretato molto sapientemente le leggi romane per i nostri tempi; infatti hanno elaborato dalle leggi minuziosissime e assai inutili per il nostro diritto privato, alcuni principi del diritto molto necessari per dare consigli e per giudicare; come le loro «somme di leggi», che sembrano leggi generali sul diritto privato pensate molto sapientemente<sup>16</sup>.

Questi indagatori dell'equità avevano messo a punto un metodo che consentisse loro di risolvere quelle controversie in cui il problema principale derivasse dalla contraddittorietà delle fonti normative oppure dall'impossibilità, *prima facie*, di ricondurre i fatti alle norme esplicitamente formulate. Di fronte a situazioni di questo genere, irrisolvibili attraverso il ricorso a deduzioni geometrizzanti, essi scelsero la strada della disputa, di impostare cioè una *controversia* in modo tale da poter

<sup>14</sup> Ivi, p. 3.

<sup>15</sup> A questo proposito si vedano le interessanti note di M. Greco in CICERONE, *De inventione*, tr. it. a cura di M. Greco, Napoli, 1998, pp. 47-53.

<sup>16</sup> *De rat.*, p. 137.

raggiungere una *solutio*<sup>17</sup>. Impostarono cioè un procedimento dialettico che prima di poter distinguere la soluzione impone di ricondurre al loro terreno comune i punti di vista apparentemente inconciliabili. Quello che è importante notare è che tale risoluzione dialettica «non è possibile senza la *inventio*, cioè senza la topica, dove i topoi direttivi sono i topoi retorici generali del simile e del contrario (*similia, contraria*)»<sup>18</sup>.

La topica ciceroniana, tecnicismo giuridico, nel suo sviluppo medioevale sembra ricongiungersi nuovamente, attraverso l'influsso della scolastica operante nel bartolismo, alla più complessa tradizione aristotelica che, nel carattere dialettico di questa topica giuridica, continua a essere forza viva e operante e a illuminare, forse non sempre in maniera esplicita e consapevole, gli sforzi dei giuristi del *mos italicus*. È questa topica, coltivata per la sua imprescindibilità per la risoluzione delle controversie giurisprudenziali, a permanere nella coscienza degli uomini di lettere europei anche dopo l'esplosione del nuovo metodo cartesiano. Una topica che contiene al suo interno la forza della dialettica, ma che non viene ad essa sempre connessa, se un giurista e conoscitore di Aristotele come Leibniz cercò di matematizzarla tentando di trasformarla in *ars combinatoria*<sup>19</sup>; cercò cioè di separare metodo dialettico e topica, considerando la seconda un mero catalogo, esaustivo quanto si voglia, di luoghi. Questo rischio latente è stato avvertito da Vico e le sue affermazioni contro la tendenza a considerare la topica un puro catalogo di *loci*<sup>20</sup> vanno tenute in considerazione al fine di valutare il senso dell'equilibrio tra topica e critica da lui proposto.

<sup>17</sup> Il modello per l'impostazione della *controversia* altro non era che la riproduzione dello schema delle *quaestiones disputatae* della scolastica. A questo proposito, T. Viehweg sottolinea come Bartolo riprenda puntualmente lo schema delle *quaestiones* da Tommaso d'Aquino (cfr. T. VIEHWEG, *Topica e giurisprudenza*, tr. it., Milano, 1962, pp. 78-80).

<sup>18</sup> Ivi, pp. 75-76.

<sup>19</sup> Sulla matematizzazione della topica operata da Leibniz nella *Nova methodus discendae docendaeque Iurisprudentiae* cfr. ivi, pp. 80-92. Sulla formazione aristotelica del filosofo tedesco e sull'effetto esercitato sul suo pensiero dal conflitto mai risolto tra ragione dialettica e ragione geometrica cfr. E. BERTI, *Ragione scientifica e ragione filosofica nel pensiero moderno*, Roma, 1977, pp. 120-140.

<sup>20</sup> Cfr. *Inst.*, pp. 95-97, dove Vico critica il tentativo operato a suo dire da Aristotele, Cicerone e Quintiliano, di restringere l'infinità del reale all'interno di un numero finito di possibilità. La stessa opinione sarà ripetuta nel *De antiquissima*, con significativo riferimento a Lullo. Cfr. *De antiquissima italorum sapientia ex lingua latina originibus eruenda libri tres*, trad., note e apparati a cura di C. Greco, in *Metafisica e metodo/Giam-battista Vico*, cit., p. 297 (d'ora in avanti *De ant.*).

Dopo aver tracciato in maniera schematica il percorso di questo concetto è il momento di verificare, nelle parole del nostro filosofo, quali di queste tradizioni egli volesse seguire. All'interno del *De ratione* la topica compare nel suo rapporto con la critica, inizialmente sottolineando la priorità da riservare ad essa nel percorso di studi:

Oggi invece si esalta soltanto la critica; la topica non soltanto non è anteposta, ma è del tutto trascurata. E per la seconda volta si ha uno svantaggio: infatti come la ricerca degli argomenti per natura viene prima del giudizio sulla loro verità, così la topica, nell'insegnamento, deve precedere la critica.<sup>21</sup>

Successivamente, viene connessa all'abilità di sondare completamente il reale, di considerare ed esporre anche quegli elementi appartenenti al mondo incerto del verosimile:

Invece i moderni [...], dicono essere sufficiente che gli uomini, purché siano critici, vengano istruiti su una cosa, per trovare in essa del vero; e le cose verosimili che stanno attorno le comprendono con quella stessa regola del vero, senza essere esperti nella topica. Ma chi può essere certo di averle viste tutte?<sup>22</sup>

Ed infine, sempre nella stessa densa pagina, essa viene connessa all'operazione prettamente conoscitiva della costruzione del sillogismo:

Pertanto quelli che sono abili nella topica, o meglio nell'arte di trovare il termine medio (gli scolastici definiscono «termine medio» ciò che i latini chiamano «argomento»), poiché nel dissertare conoscono già tutti i luoghi degli argomenti, come se scorressero le lettere dell'alfabeto, hanno già la facoltà di vedere, secondo le circostanze, qualsiasi cosa di persuasivo ci sia in una qualche causa<sup>23</sup>.

Quali caratteristiche si possono dunque desumere dalle formulazioni vichiane? A quanto sembra la topica viene principalmente definita come l'arte di ricercare gli argomenti, argomenti che possono essere utilizzati sia per giudicare, e quindi conoscere, compito del filosofo, che per persuadere, e quindi agire nella sfera politica, compito di quello che potremmo definire l'oratore. Questa definizione dell'arte topica viene ripetuta anche nelle *Institutiones oratoriae* che recitano:

<sup>21</sup> *De rat.*, p. 73.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*

L'arte topica indica i luoghi comuni ai dialettici ed agli oratori. Essa si definisce pertanto come l'arte di trovare argomenti relativamente a qualunque questione proposta<sup>24</sup>.

Tale definizione, che ripete quella del *De ratione* per cui la topica è l'arte di trovare gli argomenti (i termini medi), è interessante per la distinzione che opera tra dialettici e oratori e che viene riproposta in tutto il testo<sup>25</sup>. Questo passo ci permette infatti di affermare ancora una volta che nella mente del primo Vico vi è la consapevolezza della distinzione tra l'ambito della filosofia, l'indagine del vero, e quello della retorica, la persuasione. Una distinzione che non nega però il ricorso ad un'arte comune come quella topica. Il filosofo, interessato alla ricerca del vero dovrà *inventire* gli argomenti adattati al suo scopo, mentre il retore dovrà compiere la stessa operazione, attuando un'opera di mediazione tra il vero conosciuto dalla filosofia e la situazione concreta in cui tale vero deve essere comunicato all'uditorio al fine di convincerlo<sup>26</sup>.

Ma è possibile affermare che sia questa la prospettiva adottata da Vico anche all'interno del *De ratione*? Certamente la prima impressione che si ottiene leggendo l'orazione è che i piani che si è cercato di mostrare essere consapevolmente distinti nelle *Institutiones*, quello filosofico e quello retorico, appaiono invece uniti in un tutto in cui è proprio l'elemento retorico a farla da padrone, come dimostrano le definizioni dell'arte topica sopra riportate<sup>27</sup>. A ben guardare, però, sono anche presenti formulazioni che danno ragione di credere che i due testi condividano lo stesso orizzonte teoretico. Ad esempio, in entrambi è esplicitamente indicato che il compito dell'oratore è convincere del vero coloro i quali, per la loro particolare conformazione, non possono essere presi dalle sue tenui reti. In entrambi vi è quindi un richiamo alla verità come regola dell'esercizio del retore, un richiamo che, non senza eco all'ideale

<sup>24</sup> *Inst.*, p. 51.

<sup>25</sup> Per essere precisi, il testo distingue quasi sempre le categorie dei filosofi e degli oratori operando una distinzione che non crea una contrapposizione.

<sup>26</sup> «Scopo principale dell'oratore, come si è detto, è piegare gli animi con la parola. Perciò egli deve piacere, ammaestrare, commuovere. [...] Niente di più chiede in verità all'oratore il sapiente, cioè chi va dietro alla verità perché è vera. Ma poiché l'eloquenza è stata fatta per la massa e per il volgo, che apprezzano la verità solo se ornata di qualche lusinga [...] occorrerà allora che il discorso si faccia con modi che lusingano e sia infiammato dai sentimenti. L'eloquenza è data soprattutto da queste aggiunte [...]» (ivi, p. 15). Sulla stessa lunghezza d'onda è *De rat.*, p. 101.

<sup>27</sup> Cfr. *supra*, note 21, 22, 23.

ciceroniano del filosofo come *doctus orator*, propone l'ideale di un oratore che per essere tale deve prima essere filosofo<sup>28</sup>.

La presenza esigua di tali temi all'interno del *De ratione* deve in ogni caso essere valutata alla luce del carattere d'occasione dell'opera. L'eccezionalità della scelta di pubblicare il testo completo ed accresciuto della prolusione non deve cioè farci dimenticare le considerazioni preliminari che Vico stesso sicuramente dovette fare nel meditare e disporre gli argomenti. Da un lato infatti egli certamente considerò il pubblico al quale si sarebbe rivolto, composto da giovani studenti in cerca soprattutto dello sbocco professionale garantito dagli studi universitari e, soprattutto, dal viceré del neoinsediato reame asburgico. D'altra parte, lo stesso carattere retorico dell'opera imponeva al suo autore di evitare sottigliezze concettuali eccessive o di impelagarsi nella costruzione di paradigmi teoretici contrari al senso comune. Dimenticarsi di questo fatto sarebbe pretendere che Vico, il professore di retorica che si era guadagnato la sua cattedra proprio grazie alla sua abilità nel comporre scritti d'occasione, si fosse dimenticato di essere Vico nell'atto stesso di trattare dell'importanza dell'eloquenza. Non dovrebbe dunque stupire il fatto di trovarsi di fronte ad un retore che riduce all'assurdo la nuova critica, insistendo sulla contraddittorietà di un metodo che fallisce nel tentativo di raggiungere il vero proprio perché pretende di partire da esso<sup>29</sup>, piuttosto che confutarla; ad un oratore che gioca sull'ambiguità del rapporto tra vero e verosimile<sup>30</sup>; ad un filosofo che si limita ad allu-

<sup>28</sup> Si veda a questo proposito non solamente la chiusura del *De ratione* per cui «il professore [di eloquenza], che gli studenti non possono seguire se non dopo essersi istruiti in tutte le scienze e arti, potrà ignorare quanto deve conoscere per dovere d'ufficio?» (*De rat.*, p. 161). E nelle *Insitutiones*, dove appare un'immagine resa celebre dal *De antiquissima*: «E in effetti questo è il modo di parlare impiegato dall'oratore ottimo: giacché chi conosce ogni cosa nella sua peculiarità si distingue da chi tiene conto del genere nella sua interezza tanto quanto chi guarda le cose di notte a lume di candela si distingue da chi le guarda di giorno e alla luce del sole» (*Inst.*, p. 19). Appare chiaro come per essere un oratore ottimo sia richiesta una conoscenza che superi quella meramente particolare, in grado cioè di raggiungere il livello saldo della metafisica. Che l'ideale della sapienza vichiano sia formato dall'unione di verità e virtù, di momento teoretico e pratico, può essere notato fin dalla quinta orazione inaugurale che recita: «L'uomo è infatti mente ed animo, ma la mente è offuscata da errori, e l'animo corrotto dalle passioni. La Sapienza guarisce entrambi i mali e forma la mente con la verità e l'animo con la virtù» (*Or. V*, p. 760). Si vedano, su questo punto, le osservazioni in F. LOMONACO, *I sentieri di Astrea*, cit., pp. 20-22.

<sup>29</sup> Cfr. *De rat.*, p. 81 dove l'esempio utilizzato è quello della fisica.

<sup>30</sup> Se da un punto di vista cartesiano il verosimile, a causa del suo *status* di cono-

dere a delle soluzioni senza dimostrarle in maniera puntuale. Parimenti, il ricorso essenzialmente pratico al senso comune, inteso come patrimonio di esempi ed esperienze indispensabile ad una formazione *fronetica*<sup>31</sup>, non deve far pensare alla non piena consapevolezza del suo valore nella conoscenza del vero, come vedremo tra poco.

Crediamo quindi sia importante tenere presente, nel valutare il *De ratione*, i problemi su cui Vico si sofferma dimostrando di essere consapevole della loro esistenza, osservando le direzioni che egli addita in vista della loro risoluzione e cercando di verificare se, all'interno di testi praticamente coevi come le *Institutiones* e il *De antiquissima*, pensati per operare delle distinzioni più puntuali a causa delle loro diverse finalità, sia presente l'orizzonte teoretico di tali risoluzioni<sup>32</sup>. Da tale raffronto sem-

senza confusa, è già luogo dell'errore, Vico ha presente un utilizzo tecnico del termine che troviamo, ancora una volta, connesso sia al compito dell'oratore che a quello del filosofo, nelle *Institutiones*: «Con l'uso di luoghi certi [*apodixes*] si fanno le dimostrazioni: così dalle prove di fatto [...]. Invece dai luoghi raziocinanti si ricavano conclusioni probabili e verosimili. Si diranno probabili, se si tratta di un problema di conoscenza, cioè, secondo la terminologia della scuola, contemplativo; verosimili, invece, quando la questione viene proposta in rapporto ad una azione, è cioè, come comunemente si dice nella scuola, attiva». «Luoghi di tal genere [...] possono essere comuni ai dialettici ed agli oratori o essere propri agli oratori» (*Inst.*, p. 49). Interessante notare come nel passo in questione compaiano anche degli indizi della consapevolezza della differenza aristotelica tra procedimento apodittico e procedimento dialettico e come anche al secondo venga riconosciuto un valore realmente conoscitivo.

<sup>31</sup> Sull'importanza del modello della *phronesis* aristotelica per intendere le proposte vichiane ha insistito, in particolar modo, Enrico Nuzzo, dialogando con le opinioni in merito di Alain Pons. Importante, in questa sede, non tralasciare le sue indicazioni riguardo al fatto che il «progetto di Vico è pur sempre di fondare una 'pratica' adatta ai tempi suoi, su di un sapere non meramente 'prudenziale' 'fronetico', ma anche, nelle sue basi ultime, saldamente 'epistemico' 'scientifico'» (E. Nuzzo, Recensione a *Giambattista Vico, Vie écrites par lui-même*, trad. par A. Pons, in questo «Bollettino» XII-XIII, 1982-1983, p. 393). Per un inquadramento complessivo del tema cfr. Id., *Tra religione e prudenza. La 'filosofia pratica' di Giambattista Vico*, Roma, 2007, *passim*. Vico sarebbe dunque portatore di un'istanza di restaurazione del genuino significato della *phronesis* aristotelica, in controtendenza con la sua degradazione a scaltrezza operata nel corso del Rinascimento. Sul valore della prudenza in Aristotele cfr. L. CORTELLA, *La riabilitazione ed i limiti della «phronesis»*, in *Etica, Politica, Retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna*, a cura di E. Berti e L. M. Napolitano Valditara, L'Aquila, 1989, pp. 23-29. Relativamente alla distanza di Vico dalla prudenza di stampo machiavellico cfr. BOTTURI, *op. cit.*, pp. 25-31.

<sup>32</sup> Certamente, nella *Vita* Vico interpreta il *De ratione* come un primo abbozzo dei temi del *Diritto universale*, senza connettere direttamente l'orazione con il *De antiquissima*. Crediamo però che l'orizzonte entro cui i temi del *De ratione* vengono pensati vada ricercato privilegiando un'analisi sincronica che confronti le tre opere che, essendo

bra emergere che la topica sia per Vico quell'arte che consente di rispondere a due diverse esigenze: da un lato la scoperta della verità, dall'altro il suo "ornamento" in vista del fine pratico della vita politica. Tale possibilità viene in entrambi i casi garantita dalla capacità di ridurre a termine medio due oggetti che a prima vista appaiono distanti, di scoprire le somiglianze nascoste, di utilizzare quella facoltà «propria dei filosofi, di vedere legami simili in cose molto distanti e differenti»; quella facoltà che verrà riservata, nel *De antiquissima*, all'ingegno, in grado di «unificare cose separate e differenti»<sup>33</sup>. L'importanza riservata a questo atto del ritrovare delle similitudini non può non richiamare la valutazione che egli dà di quella topica giuridica che attraverso Bodin<sup>34</sup> e il *mos italicus* egli incontra nella sua formazione intellettuale e che ricorda nell'*Autobiografia* come la più affine alla sua sensibilità di mente metafisica<sup>35</sup>. Una topica che corre il rischio di ergersi a criterio totalizzante quando non viene integrata con la critica, e che senza un criterio rischia di scadere nel mero tecnicismo delle precettistiche<sup>36</sup> o nel puro probabilismo<sup>37</sup>.

stilate praticamente nello stesso periodo di tempo, pur per loro natura sviluppando temi differenti devono condividere il medesimo impianto di fondo. Solo una volta identificato l'orizzonte vichiano del 1709-1710 si potrà quindi tentare di rendere conto dell'opinione espressa dallo stesso Vico quasi un ventennio dopo, dando ragione delle continuità e delle discontinuità presenti all'interno della sua opera.

<sup>33</sup> *De ant.*, p. 289.

<sup>34</sup> Sulla possibile influenza della topica giuridica di Bodin su Vico cfr. C. VASOLI, *Bodin, Vico e la «topica»*, in questo «Bollettino» IX (1979), pp. 123-129. L'influenza di Bodin sulla cultura giuridica meridionale è sottolineata da A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, 1995, pp. 35-37.

<sup>35</sup> Cfr. G. B. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, vol. I, pp. 11-12 [d'ora in avanti: *Vita*].

<sup>36</sup> A notare l'inutilità di stilare delle precettistiche Vico dedica esplicitamente il capitolo X del *De ratione*. A questo fanno eco le parole delle *Institutiones*, rivolte a giustificare la scelta di non presentare un elenco di *loci*, bensì di insegnare l'arte retorica attraverso il ricorso a degli esempi. Infatti, se «senza natura e senza esercizio la tecnica è una ben povera officina del dire» (*Inst.*, p. 43), gli studenti dovranno mirare ai modelli ricordandosi che «l'ottimo oratore dovrà sapere», anche, «quali uomini e nei confronti di chi e per quali ragioni questo o quel sentimento può eccitare o placare: una dottrina spiegata esattamente da Aristotele nella sua *Retorica* e ancor più esattamente nella sua *Etica*» (ivi, p. 91). Che la topica vichiana non possa essere interpretata come un mero elenco tecnico di *loci* è opinione anche di G. FURNARI LUVARÀ, *Topica, retorica e scienza civilis nel De nostri temporis studiorum ratione*, in questo «Bollettino» XXI-XXII (2001-2002), pp. 131-159. In special modo, la topica vichiana viene considerata come uno «strumento euristico, espressione dell'*ingenium*» (ivi, p. 133).

<sup>37</sup> Vico non sembra abbracciare il probabilismo, piuttosto appare impegnato nel

Se possiamo dunque per il momento accettare questa visione generale dell'operazione della topica, in grado di includere sia il momento propriamente filosofico che quello retorico, dobbiamo ora cercare di intendere quale è per Vico l'operazione della critica prima di poter comprendere il senso pieno dell'integrazione di entrambe.

### 3. *Critica.*

Abbiamo visto come il dibattito sull'interpretazione della topica vichiana, carico di interesse soprattutto per l'interpretazione della maestosa *Scienza nuova*, sia ampio e complesso. Diversamente vanno le cose se focalizziamo il nostro sguardo sul secondo punto della dicotomia tracciata nel *De ratione*: la critica. In effetti, gli studiosi sembrano essere convinti in maniera pressoché unanime della possibilità di tracciare un'equivalenza tra metodo critico e metodo cartesiano. Vorremmo qui proporre di mettere in dubbio questa identificazione.

Che il maggior obiettivo polemico vichiano sia, nel *De ratione* come nel *De antiquissima*, l'imperante cartesianismo è praticamente un truismo che non dovrebbe richiedere ulteriori precisazioni. L'attento lavoro degli studiosi ha inoltre messo in luce il carattere peculiare della diffusione dell'opera di Cartesio nel *milieu* napoletano, precisando la forte componente giansenistica e portorealista del cartesianismo meridionale<sup>38</sup>. Quali che siano i meccanismi di formazione di questo avversario ideale che Vico si pone davanti, però, è importante coglierne le caratteristiche. Solamente in questo modo si potrà capire se una mediazione con la critica sia allo stesso tempo una mediazione con il cartesianismo.

In via preliminare, occorre notare che il termine utilizzato da Vico quando si riferisce al metodo dei moderni è quello di *nuova* critica. Così

tentativo di uscire dalle secche tanto del probabilismo di matrice investigante quanto dei due opposti dogmatismi del cartesianismo e del peripatetismo rinascimentale. Questa era già opinione di Biagio De Giovanni, che si opponeva così alla nota tesi di Corsano, sostenitore di una parentesi probabilista e nominalista del Vico. Cfr. B. DE GIOVANNI, *Il «De nostri temporis studiorum ratione» nella cultura napoletana del primo Settecento*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 143-191.

<sup>38</sup> Sulla ricezione di Cartesio in Italia meridionale cfr. P. GIRARD, *Filosofia malebranchiana e tradizione cartesiana nel primo illuminismo napoletano*, in «Laboratorio dell'ISPF» XIV (2017), DOI: 10.12862/Lab17GRP e M. T. MARCIALIS, *Il cogito e la coscienza. Letture cartesiane nella Napoli settecentesca*, in «Rivista di storia della filosofia» L (1996), 3, pp. 581-612.

ad esempio in apertura, quando nella *struttura dell'esposizione* afferma che lo «strumento comune di tutte le scienze è la nuova critica»<sup>39</sup>. Il capitolo *Novae criticae incommoda* inizia identificando il carattere peculiare del metodo dei moderni con il fatto che gli studi comincino dalla critica e si sviluppino esclusivamente al suo interno. Questa considerazione ha certamente lo scopo di sottolineare un errore pedagogico, continuando quella ricerca di un metodo degli studi utile all'uomo decaduto, obiettivo già della sesta; ma non soltanto. In essa si può infatti leggere la consapevolezza che il carattere di novità proprio della critica dei moderni sia quello di essere una critica autoreferenziale, chiusa all'interno delle sue regole logiche e dei suoi postulati, chiusa all'esperienza e totalmente ap problematica.

Quello che Vico sembra propugnare non è il rifiuto di ogni logica, di ogni razionalità in grado di assicurare il possesso della conoscenza. Sembra invece voler evitare due opposti atteggiamenti dogmatici, il dogmatismo della topica e quello della critica, nella convinzione che esista una terza via. La nuova critica può essere interpretata come la perversione di un metodo che, se non assolutizzato, viene esplicitamente indicato come necessario per distinguere il probabile dal vero, per passare dall'opinione alla conoscenza<sup>40</sup>.

Occorre notare che l'intera distinzione vichiana tra topica e critica sembra dipendere in maniera diretta da quella tra *pars inveniendi* e *pars iudicandi* operata da Cicerone nei *Topici*, da cui Vico deriva il suo dualismo:

Ogni trattazione sistematica dell'argomentazione si compone di due parti, una concernente l'invenzione e l'altra il giudizio. A mio parere, Aristotele fu principe di entrambe, gli stoici elaborarono piuttosto la seconda<sup>41</sup>.

Tale fonte mostra a Vico come il momento del giudizio sia imprescindibile per il raggiungimento del vero, sottolineando come l'arte critica non sia la radice del male filosofico bensì il contraltare necessario, il completamento, del momento topico. Allo stesso tempo, il testo di Cicerone fornisce al filosofo napoletano l'esempio di una scuola, quella stoica, colpevole di essersi focalizzata quasi esclusivamente sulla critica, di aver rotto un difficile e necessario equilibrio.

<sup>39</sup> *De rat.*, p. 63.

<sup>40</sup> Non sembra in contraddizione con il rifiuto del modello di verità cartesiano l'affermazione che «la critica è l'arte del discorso vero» (ivi, p. 73).

<sup>41</sup> CICERONE, *Topici*, ed. cit., p. 5.

Il riferimento allo stoicismo viene ripreso da Vico per descrivere la situazione del suo tempo, in cui imperano i due dogmatismi a cui poc' anzi si è avuto modo di accennare:

Noi, invece, per non concedere qualcosa agli uni e togliere agli altri, diciamo che, come la critica ci rende veraci, così la topica ci rende eloquenti; e a questo proposito, come un tempo gli Stoici si dedicarono tutti alla critica e gli Accademici alla topica, così oggi presso i moderni è in uso il metodo di discutere arido e deduttivo degli Stoici, invece presso gli Aristotelici quello vario e versatile degli Accademici<sup>42</sup>.

È quindi importante notare come queste due alternative, da cui Vico parimenti si distanzia, non rappresentino il semplice utilizzo di una delle due arti ma bensì quel distorcimento metodologico causato dall'assolutizzazione esclusiva di *metà* delle attività che costituiscono l'*unico* processo conoscitivo. La differenza si pone cioè a livello gnoseologico come una differenza sostanziale.

Abbiamo dunque affermato che la topica è quell'arte in grado di connettere i diversi, di portare i concetti ai termini medi, di scorgere le somiglianze. Un suo utilizzo esclusivo conduce alla mera opinione, all'accumulo di materiali in attesa della loro penetrazione scientifica. A tale attività unificatrice deve accompagnarsi, nell'atto di comporre un sillogismo, anche l'atto del giudicare, la capacità di distinguere le specie all'interno del genere comune, l'attività della divisione, della distinzione e la capacità di raggiungere la definizione<sup>43</sup>. Solo la critica aper-

<sup>42</sup> *De rat.*, p. 75. Interessante notare come anche dal punto di vista retorico Vico senta il bisogno di staccarsi dai due errori opposti del cartesianismo e dell'aristotelismo del suo tempo. Si veda ad esempio quanto afferma nelle *Institutiones*: «[...] così oggi non giovano molto all'oratoria né il cartesianesimo né l'attuale aristotelismo: questo perché disadorno e ineducato, quello perché smagrito, secco, arido [...]». (*Inst.*, p. 41).

<sup>43</sup> Siamo consci della distinzione concettuale che occorre tra le due rispettive diadi di invenzione-giudizio e unione-distinzione. Storicamente infatti la *via inventionis* può essere definita come «il procedimento che trae conclusioni da principi noti», mentre quel procedimento che controlla quelle stesse conclusioni «alla luce dei principi stessi» è identificabile con la *via iudicii* (E. ANCONA, *Via iudicii. Contributi tomistici alla metodologia del diritto*, Padova, 2012, p. 23). A ben vedere, però, Vico pare dare ragione dell'accostamento qui proposto. Egli infatti, identificando nuova critica e cartesianismo ci dà delle indicazioni sul particolare significato che in questa sede ha il termine giudizio. Egli pare quindi avere in mente un procedimento deduttivo, una via in giù, a cui occorre integrare la via in su, il procedimento induttivo, della topica (questo ruolo induttivo della topica è esplicitamente sottolineato nelle *Institutiones* dallo stesso Vico).

ta all'esperienza, connessa alla topica, può svolgere la sua funzione di momento del processo conoscitivo. Proprio per questo quella chiusura all'esperienza e al senso comune, quel singolare procedimento per cui gli uomini «discutono le cose mentre le stanno imparando»<sup>44</sup>, che sul piano dell'azione ostacola la prudenza, impedisce allo stesso modo il conseguimento della verità sul piano speculativo.

L'uomo cartesiano, chiuso alla ricchezza dell'esperienza, ostile alla problematicità della realtà, finisce per conoscere esclusivamente un mondo fittizio, costruito, coerente a causa della sua sterilità. Quella che Vico sembra combattere, insomma, è

la persuasione, nutrita da Descartes, che il nuovo metodo consentisse alla ragione di costruire da sola, cioè senza l'aiuto dell'esperienza e della cultura precedente, l'intero edificio del sapere, vale a dire una scienza universale, comprendente tutte le altre e basata unicamente su procedimenti razionali, quelli matematici<sup>45</sup>.

La nuova critica garantisce un sapere ipotetico, apprezzabile per la sua funzione *operativa*<sup>46</sup>, ma da rifiutarsi per la sua impossibilità di conoscere null'altro che il mondo ipotetico creato dalla mente dell'uomo, creato da un giudizio privo di invenzione.

Per sorpassare questo limite occorre percorrere una strada in grado

Semberebbe dunque essere il filosofo napoletano ad operare per primo questo slittamento di significato, non privo peraltro di una sua coerente motivazione teoretica. Sull'identificazione di induzione e deduzione e dei due momenti della dialettica platonica ci sia concesso di rimandare al già cit. E. BERTI, *Ragione scientifica e ragione filosofica...*

<sup>44</sup> *De rat.*, p. 77.

<sup>45</sup> E. BERTI, *Ragione scientifica e ragione filosofica...*, cit., p. 49. Fissare lo sguardo sulla contrapposizione tra ragionamento analitico-deduttivo, matematico, e dialettico, filosofico, per comprendere il carattere di novità del cartesianismo sembra consentire di meglio situare il tentativo di resistenza condotto da Vico. Parimenti, il riconoscimento della presenza, nella filosofia cartesiana, di «due fonti: una rigorosamente critica, che è il dubbio, e l'altra manifestamente dogmatica, che è il metodo matematico» (ivi, p. 60) permette di meglio comprendere l'esplicita adesione al *cogito* espressa da Vico all'interno della prima orazione (cfr. *Or. I*, p. 714). Insomma, non un'ostilità partigiana quella vichiana, ma un'ostilità pensata, capace di scindere il valore del momento antidogmatico, problematico, genuinamente filosofico (critico nella terminologia di Berti) del pensiero di Cartesio dal momento dogmatico, ipotetico, matematico, (la nuova critica vichiana) che costituiva la direzione di sviluppo privilegiata dai continuatori del pensiero del grande francese. Cfr. E. BERTI, *Ragione scientifica e ragione filosofica...*, cit., 49-84.

<sup>46</sup> Sull'importanza del dominio per intendere il carattere innovativo della filosofia moderna cfr. ivi, p. 17.

di ricongiungere giudizio e invenzione, divisione e congiunzione, occorre trovare quella sintesi in grado di consentire agli uomini di diventare «veraci nelle scienze, solerti nella prudenza, ricchi nell'eloquenza»<sup>47</sup>.

#### 4. *Dialettica*.

A questo punto della trattazione, si potrebbero avanzare dei dubbi circa la liceità di supporre, come è stato fatto nella chiusura del precedente paragrafo, che Vico fosse già in possesso, all'atto di stendere il *De ratione*, dell'apparato concettuale necessario a raggiungere una consapevolezza di quelle caratteristiche proprie del pensiero moderno, convenzionalità e operatività, indicate da Berti<sup>48</sup>, tale da permettergli di elaborare una netta distinzione tra conoscenza matematica e conoscenza filosofica e i rispettivi metodi di ragionamento. Per avvicinare la questione, occorre prima di tutto notare la presenza di un dibattito interno all'ambiente culturale napoletano che verteva proprio sullo statuto delle *ipotesi* e sul tipo di conoscenza che poteva essere garantito da un'indagine ipotetica deduttiva. Tale discussione vedeva come protagonisti due strette frequentazioni vichiane: l'investigante Lucantonio Porzio e il cartesiano, convertitosi al platonismo, Paolo Mattia Doria<sup>49</sup>. L'anziano Porzio si faceva portavoce di un certo convenzionalismo in cui centrale era il ruolo euristico dell'ipotesi, erede di un'esperienza, quella investigante, che aveva dovuto combattere duramente per uscire dalle strettoie del dogmatismo tardo scolastico. Il giovane Doria, invece, sottometteva il momento ipotetico dell'indagine scientifica alla necessità dell'inquadramento all'interno di una prospettiva metafisica.

Vico, che proprio in questo periodo stando all'*Autobiografia* avrebbe spesso ragionato con il Porzio del suo perduto *De equilibrio corporis animantis*<sup>50</sup>, sembrerebbe tenersi a equa distanza dal rischio di un sapere meramente convenzionale e da quello di creare una metafisica geometrica di stampo cartesiano. Infatti, stando al Badaloni, egli

<sup>47</sup> *De rat.*, p. 77.

<sup>48</sup> Non è certo questa la sede di affrontare la difficile questione se le cose stiano effettivamente come le descrive lo storico della filosofia padovano. Quello che ci interessa sapere è se Vico abbia effettivamente potuto maturare un pensiero affine a quello esposto.

<sup>49</sup> Sul tema si veda DE GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 162-169.

<sup>50</sup> Cfr. *Vita*, p. 42.

si colloca al centro di una vasta polemica culturale intorno al problema delle scienze, e ritiene che solo appoggiando la invenzione scientifica e combattendo la sua sistemazione matematica [...] si potrà far avanzare la ricerca<sup>51</sup>.

Pur sentendo forte l'esigenza di «dover ricostruire in sede metafisica quei punti di appoggio assoluti che venivano meno nella meccanica porziana»<sup>52</sup>. Sembrerebbe insomma, che il nostro filosofo abbia avuto ancora una volta in mente una via mediana, in grado di tenere insieme due tendenze opposte e dirompenti e, soprattutto, in grado di collocare entrambe nel proprio ambito di applicazione corretto. Quello che si vuole proporre è di cercare il modello di tale soluzione all'interno dei dialoghi platonici.

Anche senza voler esagerare l'isolamento di Vico, è certo che si possa affermare che la sua singolare e frammentaria formazione gli abbia se non altro consentito e imposto di coltivare, alla luce degli stimoli del suo ambiente culturale di riferimento e attraverso l'inserimento nel mondo dei salotti e delle accademie, un rapporto diretto con i testi. Allo stesso modo, buona parte della critica è disposta a concedere abbastanza pacificamente una conoscenza pressoché completa del *corpus* dei dialoghi platonici<sup>53</sup>. Relativamente alla questione trattata, quella che Vico sembra

<sup>51</sup> N. BADALONI, *Una polemica scientifica ai primi del '700 e uno sconosciuto «parere» del Porzio*, in «Società», 1958, p. 1157.

<sup>52</sup> Ivi, p. 1153. Sulla consapevolezza nella riflessione vichiana dei rapporti tra scienza e filosofia cfr. M. TORRINI, *Il problema del rapporto scienza-filosofia nel pensiero del primo Vico*, in «Physis» XX (1978), pp. 103-121.

<sup>53</sup> Nonostante gli studiosi concordino in maniera quasi unanime nel ritenere che Vico abbia effettivamente avuto una conoscenza diretta dei testi platonici, vi sono pochissimi studi dedicati all'analisi del rapporto Platone-Vico. Se si eccettua N. Du Bois, *Vico and Plato*, New York, 2001, ad una trattazione esclusiva del tema sono stati dedicati solo alcuni saggi i quali, per ovvie ragioni, non analizzano la questione nella sua integrale complessità (cfr. M. AGRIMI, *Vico e la tradizione 'platonica'. «La filosofia dell'umanità e la storia universale delle nazioni»*, in questo «Bollettino» XXII-XXIII, 1992-1993, pp. 65-102; A. TUCKER, *Platone e Vico. Una reinterpretazione platonica di Vico*, ivi, XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 97-115). Non è certo questa la sede per addentrarci nella questione dell'ammontare di neoplatonismo sedimentato nell'interpretazione vichiana del divino ateniese, centrale per altro per tentare di ricostruire la prospettiva metafisica e ontologica del Vico. Per una prospettiva sul tema cfr. in particolare A. LAMACCHIA, *Vico e Agostino. La presenza del De civitate Dei nella scienza nuova*, in *Giambattista Vico. Poesia. Logica. Religione*, Brescia, 1986, pp. 270-319; V. MATHIEU, *Vico neoplatonico*, in «Archivio di filosofia» XXXVIII (1969), pp. 97-108 e A. SABETTA, *I 'lumi' del cristianesimo. Fonti teologiche nell'opera di Giambattista Vico*, Città del Vaticano, 2006, *passim*.

avere in mente è la celebre operazione che Platone introduce nel libro VI della *Repubblica*, laddove distingue *dianoia* e *dialectikè*. Troviamo infatti nel testo platonico:

Non puoi ignorare, io credo, che chi si occupa di geometria, di matematica e di scienze affini dà per scontato il pari e il dispari, le figure e i tre tipi di angoli nonché altri elementi della medesima natura, variabili da disciplina a disciplina. Queste cose, dunque, gli scienziati le fissano come ipotesi, dopo di che non ritengono più necessario rimetterle in discussione né fra sé né con altri, appunto perché assolutamente evidenti; invece, prendono le mosse da questi principi e, passando a trattare quel che resta, con la massima coerenza finiscono per arrivare a quella verità che s'erano prefissi di raggiungere<sup>54</sup>.

E più oltre si precisa:

In effetti, per quanto coloro che scrutano l'essere per mezzo di queste arti siano tenuti a coglierlo tramite l'intelligenza e non i sensi, tuttavia, poiché lo contemplano non risalendo al suo principio ma a partire dalle ipotesi, ti sembra che costoro non abbiano piena conoscenza di tali oggetti<sup>55</sup>.

Allo stesso modo, i limiti che Vico riconosce alla fisica cartesiana sono proprio connessi all'impossibilità di uscire dall'orizzonte creato dall'ipotesi di partenza, ipotesi che allontanando dalla natura impedisce di conoscerla pienamente. Così infatti scrive nel capitolo quarto del *De ratione*, intitolato significativamente *incommoda methodi geometricae in physicam importatae*:

Si deve ora vedere se il metodo geometrico, introdotto dai moderni nella fisica, non comporti lo svantaggio che, non essendo possibile negare alcunché del processo deduttivo, senza attaccarne lo stesso principio, necessariamente segue una di queste alternative: o disimparare la fisica di questo genere, per volgere la mente alla contemplazione dell'universo; o, se la si vuole professare, non fermarsi prima di aver fissato per essa un qualsiasi nuovo metodo; o spiegare ogni nuovo fenomeno, come se fosse corollario di questa stessa fisica<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> PLATONE, *Repubblica*, 510c-d.

<sup>55</sup> Ivi, 511c-d.

<sup>56</sup> *De rat.*, p. 81. Similmente, nel *De antiquissima* l'uomo «intento ad indagare la natura delle cose, alla fine si avvede di non potere a nessuna condizione comprenderla [...]. Così [...] si finge due cose: il punto [...] e l'uno» (*De ant.*, p. 203). E oltre: «il fisico non può definire le cose in conformità con il vero» (*ibid.*). Che Vico avversi proprio il

L'eco platonica non è forse evidentissima ma le sue note possono apparire meno tenui tenendo conto dell'intero contesto dell'orazione vichiana in cui, come si cerca di mostrare, i riferimenti all'opera di Platone non sono esigui<sup>57</sup>. Infatti, anche se il divino ateniese non si confronta nel suo testo, per ovvi motivi, con il problema dell'applicabilità del sapere matematico allo studio della natura, occorre notare che le caratteristiche che egli ritiene proprie del sapere geometrico sono alla base dell'opinione vichiana per cui la fisica non può essere indagata geometricamente. La convenzionalità dell'ipotesi di partenza e l'impossibilità di svolgere un'operazione diversa dalla mera deduzione delle conseguenze già contenute in tale ipotesi sono, sia nel testo vichiano che in quello platonico, il motivo per cui la geometria non può raggiungere pienamente la realtà<sup>58</sup>.

Certamente, suggerire che Vico abbia tenuto presente l'importante definizione platonica della *dianoia* non vuol certo privare il filosofo napoletano della sua originalità. Mutato è il contesto culturale, mutata è l'antropologia di riferimento, mutati sono i problemi e gli avversari. Era necessario un profondo ripensamento del testo platonico affinché la distinzione gnoseologica della *Repubblica* potesse essere utilizzata per comprendere le nuove scienze naturali condotte con metodo matematico e farle coesistere con la speculazione metafisica. Guardando al testo del *De ratione*, Vico sembra riconoscere che il dominio sulla realtà<sup>59</sup> è il vero risultato del sapere ipotetico deduttivo, non la conoscenza della natura.

La discussione dell'influenza della *dianoia* sullo statuto di verità delle scienze naturali dei moderni richiederebbe un'indagine approfondita che si proponga di indagare la presenza o l'assenza dell'influsso del concetto platonico all'interno dell'opera che esplicitamente affronta il tema della conoscenza: il *De antiquissima*. Ovviamente, tale discorso non può

carattere esclusivamente deduttivo della fisica cartesiana è notato in S. OTTO, *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*, Napoli, 1992, pp. 58-59.

<sup>57</sup> Non solamente il richiamo alla dialettica, oggetto specifico del saggio. In maniera significativa, il ruolo pedagogico e propedeutico che viene riservato alla matematica nel *De ratione* presenta importanti affinità con quello che la stessa scienza svolge nella formazione dei custodi proprio in PLATONE, *Repubblica*, 521c-527d. Si considerino anche le indicazioni strettamente pedagogiche presenti ivi, 536b-541b.

<sup>58</sup> Nel testo vichiano l'opinione platonica trova su questo punto il supporto non marginale della gnoseologia del *verum-factum* che, come già detto, appare accennata per la prima volta nel *De ratione*.

<sup>59</sup> *De rat.*, pp. 65-69. E, significativamente, «in fisica vengono tenute per buone le teorie che fanno in modo di poter operare conformemente ad esse» (*De ant.*, p. 207).

essere svolto in questa sede. Quello che qui deve interessarci è che se il testo platonico può aver consentito a Vico di tentare una personale risposta al quesito relativo allo statuto del sapere ipotetico, nello stesso luogo egli poteva accedere anche alla descrizione di un tipo di conoscenza superiore, in grado di rispondere all'esigenza della fondazione metafisica. Un tipo di conoscenza che non può non aver attirato la sua attenzione: la conoscenza dialettica.

Così Platone la descrive nella *Repubblica*:

Sappi, dunque, che io considero l'altra parte dell'intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi, ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto. Raggiunto questo e attenendosi a ciò che ad esso consegue, il ragionamento procede verso il termine e, senza far uso in nessun modo di alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse, con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee<sup>60</sup>.

Se, come ci sembra di aver mostrato, è possibile individuare un complesso di problemi e di interessi che possono aver guidato Vico a guardare la dialettica platonica come una possibile risposta ai problemi filosofici della sua epoca, è importante focalizzare la nostra attenzione su di un'altra definizione dell'arte dialettica che, ricorrente in più dialoghi platonici, ci sembra mostrare la sua influenza sul problema dell'integrazione della topica e della critica. Nel *Fedro* l'arte dialettica viene definita come il risultato della composizione di due procedimenti:

La prima forma di procedimento consiste nel ricondurre a un'unica Idea, cogliendo con uno sguardo d'insieme le cose disperse in molteplici modi [...] <sup>61</sup>.

Invece, la seconda forma di procedimento

<sup>60</sup> PLATONE, *Repubblica*, 511b-c. Proprio al carattere anipotetico del discorso dialettico Vico sembra fare riferimento nella *Vita*, laddove parla di «Platone, il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi» (G. B. Vico, *Vita*, p. 19). Relativamente alla metafisica, qualche pagina prima Vico aveva professato la sua preferenza per quella platonica, contro alle insoddisfacenti alternative di Cartesio e di Aristotele. Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>61</sup> PLATONE, *Fedro*, 265d-266c (trad. G. Reale).

consiste, in senso opposto, nel saper dividere secondo le Idee, in base alle articolazioni che hanno per natura, e cercare di non spezzare nessuna parte come invece suole fare un cattivo scalco<sup>62</sup>.

A questo punto, dall'accettazione dei risultati dell'analisi condotta sulla topica e sulla critica vichiane, dovrebbe risultare evidente la profonda vicinanza con il testo platonico. Esplicitando: a nostro avviso l'integrazione di topica e critica rappresenterebbe la restaurazione della dialettica. È Vico stesso che nel *De antiquissima* ci indica esplicitamente la liceità di questa interpretazione laddove afferma che:

l'antica dialettica era divisa in arte d'invenzione e arte di giudizio. All'arte d'invenzione si votarono tutti gli accademici, mentre all'arte di giudizio tutti gli stoici. Ed entrambi non agirono come si doveva: infatti l'invenzione senza giudizio non può essere certa, né può esserlo il giudizio senza invenzione<sup>63</sup>.

Vico vede dunque la dialettica come la via mediana tra le due visioni parziali rappresentate dal cartesianismo, il 'nuovo stoicismo' (critica), e dall'aristotelismo del suo tempo, nel parallelo con l'antichità paragonato all'accademia di Carneade (topica). Una via mediana che può essere seguita nei tre diversi campi dell'eloquenza, della prudenza, e della conoscenza.

Riguardo al primo punto, nelle *Institutiones* la terza via che si oppone agli errori degli aristotelici e dei cartesiani<sup>64</sup> è rappresentata appunto da Platone, il solo che nel suo insegnamento insegnava la retorica attraverso la filosofia<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> *Ibid.* Altri luoghi in cui compaiono delle varianti di questa definizione sono: Platone, *Sofista*, 252b-254b e PLATONE, *Politico*, 285a-c. Inoltre, è importante notare anche come tale definizione venga data da Platone all'interno di un dialogo in cui tratta l'arte oratoria in termini per certi versi affini al *De oratore* ciceroniano e alle *Institutiones* vichiane. Ad esempio, Platone sostiene qui la necessità di condurre un'orazione a partire dalla conoscenza dell'essenza (PLATONE, *Sofista*, 269d-270d), di conoscere i tipi di anime a cui ci si rivolge (ivi, 270d-272b) e del rapporto tra vero e verosimile (ivi, 272b-273d). Per gli stessi temi in Vico cfr. rispettivamente *De rat.*, pp. 95-103 e *Inst.*, pp. 19-21, 91-93.

<sup>63</sup> *De ant.*, p. 295.

<sup>64</sup> *Inst.*, p. 41 (citato *supra*, nota 42) e *De rat.*, p. 79.

<sup>65</sup> «E invero Demostene ha ascoltato Platone per molti anni e Cicerone dichiara di aver ricavato dall'Accademia la intera sua ricchezza oratoria» (*Inst.*, p. 7). Il passo riprende esplicitamente *De rat.*, p. 99 (in cui però il nome di Demostene viene associato al Liceo). Significativamente, poi, sostiene che «solo Platone, da tutta la memoria de'

Focalizzandosi invece sull'aspetto pratico-prudenziale della questione, è opportuno notare un'altra eco di un testo platonico che appare nel *De ratione* laddove Vico si propone di affrontare, in presenza del nuovo viceré, un problema che affliggeva il sistema giuridico del Regno di Napoli: quello dell'ipercodificazione legislativa. Tralasciando il lungo excursus storico impiegato da Vico per introdurre e tematizzare la questione, egli identifica il nucleo centrale del dilemma nel fatto che:

poiché l'equità si giudica a partire dai fatti e i fatti sono infiniti e tra questi la maggiorparte è insignificante, ne consegue che anche le leggi sono innumerevoli e sono pensate soprattutto per fatti di poco conto<sup>66</sup>.

Una conseguenza inevitabile quando si cerchi di legiferare esplicitamente su qualsiasi questione, cercando di stilare dei codici normativi che, prescindendo dall'atto interpretativo del giurista, siano non solo giusti ma anche equi. Quando si ignori cioè l'impossibilità di esaurire l'infinità dell'esperienza stilando un numero finito di precetti che si riveleranno non solo sempre insufficienti ma addirittura potenzialmente ingiusti senza un interprete che garantisca la loro applicazione equa. Ciò che Vico propone all'autorità regia è quindi di smettere di seguire un ideale irrealizzabile e di riportare al centro dell'attività giudiziaria il ruolo dell'interpretazione, unica in grado di giudicare utilizzando il regolo Lesbio<sup>67</sup>, mediando cioè tra la generalità della norma e il carattere aperto e problematico dell'esperienza, l'infinita molteplicità del particolare.

Se tale soluzione non può non chiamare in causa l'importanza giocata nella formazione vichiana dal metodo interpretativo proprio del *mos italicus* non crediamo possa essere ignorato che nel *Politico*, proprio dopo aver descritto la buona regola del misurare, che ripropone la definizione della dialettica sopra ricordata, Platone affronta la medesima questione in termini analoghi:

tempi, e delle nazioni, mi viene innanzi, il quale per una certa Provvidenza d'Iddio mi sembra fatto, che gli studj dell'eloquenza e della sapientia, i quali innanzi e dopo lui furono distratti, e dissipati, gli attaccò insieme, e con ottima ragione gli strinse» (ivi, p. 437).

<sup>66</sup> *De rat.*, p. 137.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 95-97. ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, V, 1137 b 10-35. Sul tema cfr. G. GIARRIZZO, *Aequitas e Prudentia. Storia di un topos vichiano*, in questo «Bollettino» VII (1977), pp. 5-30.

Ma la cosa di maggior valore non è che abbiano forza le leggi, bensì che l'abbia l'uomo che è re con intelligenza. Sai perché? [...] Perché una legge non potrà mai ordinare con precisione la cosa più buona e più giusta per tutti, includendo insieme il massimo di equità. Infatti, le diseguaglianze degli uomini e delle azioni e il fatto che nessuna mai delle vicende umane porta, per così dire, tranquillità, non permettono neppure che alcuna arte – nessuna, quale che sia – possa dimostrare, in nessun campo, qualcosa di semplice e di valido per tutti i casi, e per tutto il corso del tempo<sup>68</sup>.

Tale consonanza sembrerebbe quindi costituire un ulteriore elemento a favore di un'effettiva influenza della dialettica platonica sulla filosofia vichiana.

Venendo al punto che più si è cercato di sottolineare, quello della conoscenza speculativa, vorremmo notare, in conclusione, che un importante modello del metodo dialettico platonico è costituito anche da quell'esempio *in atto* rappresentato dal *Parmenide* e sulla cui importanza per il platonismo sei-settecentesco è stata già richiamata l'attenzione<sup>69</sup>. Infatti, proprio nel *Parmenide* compare quel richiamo alla necessità di un'analisi completa<sup>70</sup> che impone che si sondino tutti gli aspetti del fenomeno indagato, che si sviluppino tutte le argomentazioni, e che non può non richiamare quanto Vico più volte afferma nel corso del *De ratione*<sup>71</sup>. E ancora una volta, la penna di Vico sceglie, anche su questo punto, di indicare esplicitamente il solco tracciato dal divino ateniese come la strada giusta da seguire. Questo sembra il senso della posizione centrale

<sup>68</sup> PLATONE, *Politico*, 294a-b. Cfr. l'intero luogo ivi, 294a-297c.

<sup>69</sup> Cfr. E. GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, in *Vico oggi*, a cura di A. Battistini, Roma, 1979, pp. 75-80.

<sup>70</sup> «Infatti la gente ignora che, senza questa esplorazione di tutte le possibilità e in tutti i sensi, è impossibile che la mente, anche se incontra la verità, la conosca» (PLATONE, *Parmenide*, 135e; trad. M. Migliori). Più diffusamente cfr. ivi, 135e-136c. Cfr. anche quanto Vico afferma in *Inst.*, p. 135. Sulla necessità di eseguire *tutte* le confutazioni si insiste anche in PLATONE, *Repubblica*, 533c-534c; passo a cui Berti fa riferimento per dimostrare il carattere *costruttivo* della dialettica platonica (cfr. E. BERTI, *Contraddizione e dialettica...*, cit., pp. 86-87).

<sup>71</sup> Ma cfr. anche *Inst.*, p. 99 e *De ant.*, pp. 295 e 297. Il recupero del modello dialettico del *Parmenide* sembra essere il terreno che ha consentito e che permette di collocare l'incontro con la zetetica di Herbert di Cherbury, ripresa da Vico nei luoghi citati. Su questo tema cfr. N. BADALONI, *Laici credenti all'alba del moderno. La linea Herbert-Vico*, Firenze, 2005, *passim*.

di Platone, capace secondo Vico di sondare tutte le strade e in possesso di un metodo di scelta diverso da quello apodittico:

Stoici ed Epicurei difendevano soltanto una delle due tesi di una discussione. Platone propendeva per quella delle due che sembrava più verosimile; invece Carneade abbracciava entrambe le tesi in opposizione [...]»<sup>72</sup>.

### 5. Assenze illustri.

Prima di poter tirare le fila di questo lungo percorso, occorre soffermarci un istante a rendere ragione di due assenze illustri in questa trattazione. La prima, assolutamente sorprendente, è quella di Aristotele.

Per quale motivo abbiamo scelto di focalizzarci sull'influenza esercitata da Platone lasciando sullo sfondo le importanti sistemazioni ed integrazioni che lo Stagirita operò sulle intuizioni platoniche<sup>73</sup>? Eppure, sembrerebbe che proprio le considerazioni sulle possibilità dimostrative della dialettica<sup>74</sup> e sul valore di verità che ciò che è *comune* possiede per il fatto stesso di essere comune siano essenziali all'intero tentativo vichiano<sup>75</sup>. Nonostante questo, occorre fare i conti con la pressoché totale assenza di considerazione dell'*Organon* nelle opere vichiane del periodo

<sup>72</sup> *De rat.*, p. 77. Il valore dialettico e non meramente probabilista di questa descrizione del metodo di Platone appare più chiaro quando lo si confronti con il metodo disputativo medioevale, continuato, come si è visto, dai giuristi del *mos italicus*, che si basava sulla convinzione che fosse necessario, al fine di conoscere la verità, considerare e sviluppare *entrambe* le risposte possibili ad un quesito introdotto dall'avverbio *utrum* («è vero che è così?»). Su questi temi e sul valore aletico posseduto dagli argomenti probabili all'interno del metodo disputativo cfr. E. ANCONA, *Via iudicii. Contributi tomistici alla metodologia del diritto*, cit., pp. 13-39.

<sup>73</sup> Sui progressi compiuti da Aristotele nel solco della dialettica platonica cfr. E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., pp. 124-141.

<sup>74</sup> Cfr., ad esempio, ARISTOTELE, *Topici*, I, 2 101a 30-34; I, 2, 101a34-b4; VIII 1, 155b 7-8.

<sup>75</sup> A tutti gli effetti, Vico pare infatti trattare il *sensus commune* come una fonte di *endoxa* e conferire valore dimostrativo al ragionamento condotto a partire da esso (cfr. BOTTURI, *op. cit.*, p. 66). Per fare questo sembrerebbe quindi tenere presente il riconoscimento del valore aletico del comune operato da Aristotele (cfr. E. ANCONA, *Il comune come bene: una prospettiva aristotelica*, cit., *passim.*). Altre fonti che prescindano dallo Stagirita possono essere individuate nell'*omologia* platonica (cfr. E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., pp. 73-74) e nel pensiero di Agostino (cfr. A. BERTLAND, *Vico's Sensus Communis, Natural Law, and the Counter-Enlightenment*, in «New Vico Studies» XXV, 2007, pp. 77-85).

che stiamo analizzando. Le uniche volte che Vico cita la *Topica*, infatti, pare considerarla un mero catalogo di *loci* privo di qualsiasi trattazione sistematica e di interesse speculativo<sup>76</sup>. Un tale atteggiamento, a fronte di una convergenza riscontrabile negli intenti e nelle soluzioni, non può farci pensare ad altro che ad una conoscenza indiretta dei testi logici di Aristotele. In particolare, deve essere considerato il giudizio negativo che il nostro riserva alla *Topica* di Cicerone. L'opera dello Stagirita sembrerebbe essere stata giudicata più sulla base di una sua presunta vicinanza con quella del retore latino che non dopo un'attenta analisi. Ci sembrerebbe quindi di avere a che fare con delle *persistenze* aristoteliche<sup>77</sup>, con un'influenza indiretta che opera su Vico sia attraverso le opere che egli esplicitamente cita e ammira, la *Retorica* e l'*Etica*<sup>78</sup>, che attraverso l'enorme substrato aristotelico operante in maniera sommersa nella scolastica e nel metodo disputativo proprio del *mos italicus* da essa derivante.

In ultimo, resta da spiegare l'assenza del termine *dialettica* proprio in quel *De ratione* in cui abbiamo voluto ricercare la ripresa della proposta platonica. Si è già notato come il termine 'dialettica' compaia nelle *Institutiones* e nel *De antiquissima*, in cui viene utilizzato in maniera coerente con l'utilizzo platonico di esso. Non crediamo che l'esigua distanza cronologica che separa queste opere dal *De ratione* possa dar modo di pensare ad un mutato contesto teoretico. Proponiamo, ancora una volta, di guardare all'occasione della stesura dei vari scritti. Bisogna considerare, al fine di procedere ad una corretta valutazione, le diverse possibilità di discostarsi dal significato che un termine viene ad assumere nell'uso corrente consentite all'interno di un'orazione, di un manuale scolastico e di un trattato di metafisica. Fin da Cicerone, infatti, il termine 'dialettica' aveva preso ad indicare l'arte preposta al giudizio, diventando ben presto un sinonimo di 'logica', di 'critica'. Proprio dopo aver compiuto l'importante distinzione tra invenzione e giudizio, il celebre oratore scriveva nella sua *Topica*:

<sup>76</sup> «Pertanto le *Categorie* e la *Topica* di Aristotele sono completamente inutili, qualora si volesse trovare in loro qualcosa di nuovo» (*De ant.*, p. 297). Affine, seppur con un giudizio meno drastico, è *Inst.*, pp. 95-97.

<sup>77</sup> Si concorda quindi con G. ZANETTI, *Ambigue persistenze aristoteliche nel De nostri temporis studiorum ratione*, in questo «Bollettino» XXI (1991), pp. 75-88; estendendo anche all'ambito della dialettica quanto da lui affermato sul tema della prudenza.

<sup>78</sup> Affermazioni relative al valore dimostrativo della dialettica compaiono infatti in ARISTOTELE, *Retorica* I, 1, 1355 a 27-29 e in *Id.*, *Etica nicomachea*, VII, 1, 1145 b 2-7.

Essi [gli Stoici] hanno diligentemente esposto le vie del giudicare con la scienza che hanno chiamato dialettica, ma hanno senza dubbio tralasciato del tutto l'arte dell'invenzione, che è detta topica, più utile e certamente prioritaria secondo l'ordine naturale<sup>79</sup>.

E, allo stesso modo, è come sinonimo di logica che il termine dialettica era passato nella classificazione delle *artes liberales* (così ad esempio nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Cappella) e che veniva avversata da Lorenzo Valla. Non dovrebbe dunque stupire che il Vico fosse consapevole di non poter chiamare ancora per nome il tipo di razionalità che già stava proponendo di restaurare, non senza un più ampio lavoro di innovazione e di restaurazione concettuale da svolgersi in separata sede. Che già nel *De ratione* egli avesse inteso avanzare una proposta prima di tutto filosofica, oltre che pratica e retorica, lo dice lui stesso nelle *Institutiones*:

Ma poiché la filosofia è lo strumento che più serve alla retorica, ho ricercato altrove in che modo sia possibile eliminare questo difetto del nostro metodo di studio<sup>80</sup>.

## 6. Conclusioni e prospettive.

Arrivando quindi alla fine di questo percorso, crediamo di aver presentato numerosi elementi in grado di corroborare la tesi che dietro alle proposte filosofiche del *De nostri temporis studiorum ratione*, dietro alla necessità di integrare topica e critica, compaia il modello della dialettica platonica. Allo stesso tempo, siamo consapevoli che questa linea di lettura, lungi dal potersi esaurire con queste pagine, apre nuovi e importanti spunti di riflessione. Resta infatti da rispondere alle questioni sul senso da attribuire a questo recupero del modello platonico.

Pur avendo proposto di limitare l'importanza del *verum-factum* nel superamento del cartesianismo, cercando di vedere nel recupero della razionalità dialettica il vero perno del movimento in avanti vichiano, resta allo stesso tempo imprescindibile un confronto con il *De antiquissima*.

Proprio perché in queste pagine si è ritenuto che il *De antiquissima*

<sup>79</sup> CICERONE, *Topici*, cit., p. 5.

<sup>80</sup> *Inst.*, p. 41.

sia l'esplicitazione del sistema che implicitamente regge già le proposte del *De ratione*, è quanto mai richiesta un'indagine che permetta di mostrare come quel modello compositivo di conoscenza che è la dialettica platonica interagisca con la gnoseologia del *verum-factum*. Non solo, occorre comprendere quanto essa imponga della metafisica di Platone e quanto invece essa venga modificata dalla prospettiva vichiana. E procedendo in questa direzione, risulta quanto mai centrale analizzare come la dialettica platonica venga armonizzata all'interno di una prospettiva antropologica completamente nuova. I temi platonici incontrano infatti un'attenzione tutta moderna per il contributo corporeo al processo conoscitivo e per i rapporti mente corpo. Soprattutto, per comprendere pienamente il senso della ripresa dialettica vichiana, occorre confrontarsi con il grande tema dell'ingegno. Esso *scopre* o *genera*<sup>81</sup> le similitudini, le connessioni tra gli oggetti? Da questa domanda in sospenso possono discendere due strade contrapposte a cui possono essere ricondotte la maggior parte delle interpretazioni che della filosofia vichiana sono state avanzate in lunghi anni di studi.

Quello che sembra fuori di dubbio è che la lettura di Platone, relativamente al tema della dialettica, abbia giocato un ruolo non secondario nella formazione del pensiero del primo Vico.

SHABAN ZANELLI

*TOPICS, CRITICS, DIALECTICS. ARE THERE PLATONIC INFLUENCES IN VICO'S DE NOSTRI TEMPORIS STUDORIUM RATIONE? The aim of this paper is to analyze some possible influences of Plato's dialogues on Giambattista Vico's thought. The author puts the focus on the integration between topics and critics proposed in De nostri temporis studiorum ratione, and assumes that Vico based this important theory on Plato's dialectics, which he rethought in order to face the challenges of modern philosophy.*

<sup>81</sup> Per una panoramica sulla questione cfr. BOTTURI, *op. cit.*, pp. 102-121; G. CACCIATORE, *Sulla genesi dei concetti vichiani di ingegno e fantasia*, in questo «Bollettino» XLVIII (2018), pp. 21-28; S. GENSINI, *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico di un nesso vichiano*, in *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. Trabant, Tübingen, 1995, pp. 237-256; F. LOMONACO, *I sentieri di Astrea*, cit., pp. 27-32; M. SANNA, *Una natura propria dell'uomo: tra ingegno e verità nel pensiero vichiano*, in «Teoria e Critica della Regolazione Sociale» XVI (2018), 1, pp. 33-42; T. UEMURA, *Vico alle origini delle scienze*, tr. it., Roma, 2018, pp. 121-134.